



# Local Agriculture, Agri-Food Chains and Sustainability: Theoretical Issues and Policy Indications

Farinella, D.<sup>a</sup>; Moiso, V.<sup>b</sup>

(a) Univ. di Messina, Dip.to di Scienze politiche e giuridiche, mail [domenica.farinella@unime.it](mailto:domenica.farinella@unime.it),  
ORCID: 0000-0001-8796-9233

(b) Univ. degli Studi di Torino, Dip.to di Culture, politica e società, mail [valentina.moiso@unito.it](mailto:valentina.moiso@unito.it),  
ORCID: 0000-0002-0043-0532

To cite this article: Farinella, D., Moiso, V. (2021). Agricoltura, questione agraria e filiere agroalimentari: vecchi e nuovi sguardi alla luce della sociologia, *Fuori Luogo Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*. Volume 9 – Issue 1/2021. Pages 14-29. DOI: 10.6093/2723-9608/7665

To link to this article: <https://doi.org/10.6093/2723-9608/7665>



Manuscript accepted: 19/01/2021

Manuscript revised: 06/06/2021

Published: 26/06/2021

## ABSTRACT

Food supply chains have faced many transformations in the past decades, despite a weak interest of sociological studies on the one hand and a low impact on public opinion on the other. In recent years, however, the debate in the Italian social sciences presents many elements of considerable originality, connected with the international literature in the analysis of the global dynamics of the distribution of value and bringing to light the intensification of local processes of exploitation of workers and the environment. Through a detailed review of the main international theoretical contributions and of the most recent researches carried out in Italy on the agri-food chains and their local reconfiguration, the paper contributes to the framing of relationship between local agriculture and global agri-food chains in the Italian case. The aim is to highlight the tension between the pressures exerted in agri-food system and the processes of ecological transition underway which stimulate a rethinking of the forms of economic, environmental and social sustainability.

## KEYWORDS

agri-food chains;  
governance;  
local development;  
social inclusion;  
environmental  
sustainability



# Agricoltura, questione agraria e filiere agroalimentari: vecchi e nuovi sguardi alla luce della sociologia<sup>2</sup>

## 1. Introduzione

Dagli anni Novanta in poi, nel dibattito internazionale si sono consolidati filoni di ricerca interdisciplinari, a volte animati da un'impostazione movimentista, che analizzano in una chiave critica i sistemi del cibo, esplorando il nesso terra-lavoro-consumo nei rapporti di produzione del capitalismo contemporaneo. Possiamo individuare quattro macroaree di ricerca che condividono elementi in comune, ma si declinano in approcci analitici e teorici differenti, a volte complementari, altre volte paralleli:

1. la nuova questione agraria e i regimi alimentari (McMichael, 2016; Friedman, 2005).
2. l'ecologia politica, al cui interno si distingue in particolare il *word-ecology approach* e la critica al capitalocene (Moore, 2015; Avallone, 2015).
3. la *peasant agriculture* come modo di produzione distinto dall'agricoltura capitalista, che include sia gli studi su nuovi contadini, multifunzionalità dell'agricoltura, sviluppo rurale (Ploeg, 2006; 2009) e sulla valorizzazione della ruralità in una prospettiva post-produttiva (Ploeg *et al.*, 2000; Horlings, Marsden, 2014), sia la prospettiva movimentista di Via Campesina (Desmarais, 2009) connessa all'agroecologia.
4. l'analisi delle filiere agroalimentari, sia in termini di *global value chains* (Gereffi, Korzeniewicz, 1994; Greco, 2016), che come *alternative food networks* e *short supply chains* (Ploeg *et al.* 2000).

Già Gramsci (1966) attraverso una lettura politica della “questione meridionale”, aveva messo a fuoco che i rapporti di classe e spaziali sono inscindibili. Seguendo questa intuizione, le ricerche sui sistemi del cibo mostrano l'emergere di una nuova questione agraria che è inevitabilmente sociale e ambientale. Il modo in cui le filiere agroalimentari si strutturano nella tensione tra globale e locale, i rapporti di forza e le asimmetrie che si producono tra i livelli della filiera (produzione primaria, trasformazione, distribuzione e consumo) incidono direttamente sulla capacità dei sistemi socioeconomici territoriali di creare integrazione ed equità spaziale e sociale e al contempo di garantire sostenibilità ambientale e agro-ecologica.

Pur nelle loro differenze analitiche ed epistemologiche, nonché sulle soluzioni proposte, queste prospettive toccano alcuni grandi temi trasversali: la lotta per la sovranità alimentare sia per i produttori primari che per i consumatori finali; l'autonomia dei contadini come mezzo per ridurre la dipendenza dal mercato sia a valle che a monte; il superamento del modello produttivista in cui l'agricoltura serve per produrre cibo a buon mercato e il recupero della multifunzionalità agricola che genera servizi, paesaggio e esternalità positive; gli squilibri e le asimmetrie delle filiere agroalimentari che provocano l'*agricultural squeeze* dei produttori primari; l'importanza di *nested markets* e filiere corte basate su rapporti di fiducia tra produttori e consumatori; la critica della modernizzazione agricola e il riconoscimento delle agricolture “altre” come quelle contadine che

---

<sup>1</sup> Domenica Farinella, Università di Messina, Dipartimento di Scienze politiche e giuridiche. ORCID: 0000-0001-8796-9233. domenica.farinella@unime.it - Valentina Moiso, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, politica e società. ORCID: 0000-0002-0043-0532 valentina.moiso@unito.it

<sup>2</sup> Received: 19/01/2021. Revised: 06/06/2021. Accepted: 26/06/2021. Le autrici ringraziano i due anonimi referee per gli utili commenti ricevuti alla prima versione del testo, che hanno permesso di curare ulteriormente i collegamenti con la letteratura italiana e internazionale. Questo lavoro è il risultato di un percorso di confronto fra le due autrici che è sfociato in una riflessione comune. L'introduzione è stata scritta da entrambe, i paragrafi 2 e 3 si possono attribuire a Domenica Farinella, i paragrafi 4 e 5 a Valentina Moiso.

valorizzano pratiche radicate (*embedded*) nell'ecosistema locale e rispettose della biodiversità ecologica e culturale; gli effetti ambigui delle politiche pubbliche e dei processi di regolazione soft, come standard o certificazioni; l'incremento dello sfruttamento della forza lavoro salariata (spesso migrante) e di quella familiare; i meccanismi di *accumulation by dispossession* che hanno come oggetto la terra e le risorse naturali ed ecologiche, come il *land grabbing* o le pratiche di *fracking*; i crescenti processi di finanziarizzazione dell'agricoltura che riducono i beni agricoli a commodity sulle quali speculare e così via.

In termini di metodo analitico, questi approcci condividono una visione del capitalismo storico come economia-mondo che mette al centro i processi di estrazione del plusvalore (Braudel, 1988; Wallerstein, 2006). Seguendo Bernstein (1996; 2006), la questione agraria classica, così come definita da Marx ed Engels, è stata da subito declinata come una questione al contempo "del capitale" (ovvero di come il capitalismo inglobava le campagne e l'agricoltura, configurando nuove relazioni sociali) e contadina, perché prendeva forma attraverso quel processo di accumulazione originaria che separava i contadini dai mezzi di produzione e dal controllo sulla terra, provocando non tanto una loro inevitabile proletarizzazione, ma, come suggerivano Lenin e Kautsky, un processo di differenziazione sociale dei contadini. Su questa stessa scia, Chayanov nel 1966 aveva sottolineato come l'azienda contadina continuasse ad esistere con proprie specificità «all'interno di un'economia dominata da relazioni capitalistiche» (p.222 cit. in Ploeg, 2018, p.35), con una doppia ambivalenza che è visibile oggi: da un lato era parte del sistema capitalistico e ad esso subordinato, dall'altro non era riducibile ad un'unità di produzione capitalistica, operando secondo logiche del tutto diverse da quest'ultima.

La nuova questione agraria, invece, si configura sempre di più come uno spazio di lotta politica intersezionale, i regimi alimentari diventano un punto di osservazione privilegiato per studiare le disuguaglianze e i rapporti di sfruttamento che passano trasversalmente per classe, razza, genere e territorio (Crenshaw, 1989). Inoltre appare sempre più importante la dimensione ecologica, la cui partita è lo «sviluppo di sistemi agro-alimentari sani, giusti e sostenibili» (McMichael, 2016, p. 97), soprattutto in seguito alla svolta neoliberista degli anni Novanta che ha risposto alla riduzione dei margini di profitto con una intensificazione dello sfruttamento dei fattori umani (lavoro) ed extra-umani (terra) (Moore, 2015) e con una estrema finanziarizzazione dei processi (moneta), la quale pur risolvendo i problemi di breve periodo, crea crisi di solvibilità sul lungo.

Nel panorama della sociologia italiana questo dibattito resta di nicchia, nonostante la questione agraria sia stato un tema che ha attraversato buona parte del Novecento. Questo articolo si propone di avanzare alcune osservazioni sul perché l'agricoltura e la ruralità sono stati ad un certo punto dimenticati dal dibattito sociologico italiano, con l'intento di offrire spunti a una riflessione che si sta rivitalizzando. Vuole poi tematizzare le cornici culturali in cui riemerge la nuova questione agraria, i temi con cui viene contestualizzata nella ricerca sociale, le retoriche e narrazioni con cui è restituita nel dibattito pubblico.

## **2. L'agricoltura, una questione dimenticata**

All'indomani dell'unità d'Italia e almeno fino agli anni Cinquanta, l'agricoltura e la questione agraria sono stati al centro del dibattito politico e sociale, sovrapponendosi in modo ambiguo con la questione meridionale e con quella contadina, all'interno del frame dell'arretratezza. Imbevute della teoria della modernizzazione classica, numerose inchieste di denuncia e studi di stampo riformista individuavano nella struttura del mondo contadino, descritta come premoderna se non arcaica, il principale ostacolo alla modernizzazione e la causa della miseria rurale. In questa narrazione, il Mezzogiorno contadino esprimeva rapporti di produzione precapitalistici (tipico esempio ne era il latifondo) che alimentavano forme di subalternizzazione e sfruttamento della manodopera e impedivano miglioramenti fondiari; la diffusione di pratiche agricole contadine basate su policoltura, estensività e autoconsumo familiare erano un ostacolo allo sfruttamento razionale dei terreni che ne

avrebbe aumentato la produttività e competitività, orientando l'agricoltura al mercato piuttosto che alla sussistenza. Un ulteriore intralcio alla modernizzazione era la struttura chiusa e tradizionale della famiglia contadina che ne determinava il carattere di volta in volta "amorale" (Banfield, 1958), "esclusivo" (Pinna, 1971), degenerante in forme di inclusione particolaristico-opportunistica dannose per la società che sarebbero alla base della larga tolleranza verso pratiche clientelari che caratterizzerebbe la vita meridionale.

Questa lettura riduttivista in cui contadini, campagne meridionali e arretratezza diventavano interscambiabili, posizionava il mondo contadino in una dimensione astratta e astorica, funzionale alla cancellazione della complessità e della varietà dei rapporti agrari locali e delle loro relazioni con il capitalismo. Per primo Gramsci aveva sottolineato come la questione meridionale era principalmente una questione contadina, espressione non tanto di un'atavica cultura non incline alla modernizzazione, quanto esito concreto di scelte politiche nazionali che avevano determinato, all'indomani dell'unità d'Italia, un'inclusione subalterna del Mezzogiorno e dei suoi ceti sociali più bassi nel progetto di costruzione del nuovo Stato Nazione (e del corrispondente mercato nazionale). Su questa scia, Sereni (1947) aveva mostrato come l'irruzione del capitalismo nelle campagne avesse scardinato rapporti sociali consolidati, con il progressivo passaggio del contadino da figura mista a lavoratore salariato (bracciante giornaliero). Era la proletarizzazione dei contadini ad averne determinato un impoverimento, accentuando la maggiore dipendenza dal mercato del lavoro agricolo locale e dai suoi intermediari. Fondamentale in questo passaggio era stata la progressiva eliminazione dell'industria rurale a domicilio che nelle prime fasi di industrializzazione aveva rappresentato un'opportunità di diversificazione del reddito contadino. Per Sereni (1956, pp. 126-127), la subordinazione dell'agricoltura all'industria significava subordinazione ai grandi gruppi monopolistici del capitale finanziario sia per l'acquisto di input che per la vendita degli output.

Tra gli anni Sessanta e Settanta poi numerosi ruralisti ed economisti agrari si interrogavano sulla persistenza del dualismo nell'agricoltura italiana (contadini vs imprenditori agricoli) in un'ottica che superava il frame dell'arretratezza, sottolineando la varietà delle tipologie di aziende agricole, le diverse stratificazioni di classe, i complessi rapporti e le complementarità tra settore contadino e mercato capitalistico (cfr. oltre al già cit. Sereni, Serpieri, 1947; Daneo, 1971; Bolaffi, Varotti, 1973; Pugliese, Rossi, 1975; Barberis, Siesto, 1974; Calza, Bini, 1976; per una rassegna cfr. Bertolini, Meloni, 1978).

Negli anni Ottanta, Arrighi e Piselli (1987; 2017) hanno ripercorso i modi in cui il capitalismo attecchiva in contesti "ostili", generando una differenziazione dei sistemi agrari locali e delle loro classi sociali, le cui tracce, in termini di path-dependency, permangono tutt'oggi (Caruso, 2019). Petruszewicz (1989) ha scardinato il luogo comune che derubricava il latifondo a struttura agraria arretrata e inadatta a rapporti di produzione capitalistica efficienti. Infine, gli storici e analisti sociali che ruotavano attorno all'IMES, alla rivista Meridiana e al progetto di Storia dell'agricoltura italiana (Bevilacqua, 1991) hanno sottolineato quanto fallace fosse la rappresentazione di un Mezzogiorno di generale arretratezza. Incorporando l'approccio braudeliano che vedeva l'economia come stratificata su tre livelli (vita quotidiana, mercato e capitalismo), questi studiosi hanno prestato attenzione alle filiere lunghe che hanno attraversato il Mediterraneo rurale già in epoca moderna, mostrando l'esistenza di coltivazioni specializzate dirette a soddisfare la domanda del mercato internazionale (esemplificativo al proposito il primo numero della rivista "Meridiana", Bevilacqua 1987). Si tratta di produzioni agricole che hanno inciso profondamente nella configurazione dei paesaggi agrari locali, determinando anche un certo avvicinarsi delle colture che poteva significare abbandono quando veniva meno la richiesta di mercato o altri territori riuscivano a produrle con costi più bassi, spingendo i prodotti locali "fuori" mercato. Studiare i legami tra questi segmenti di agricoltura specializzata e commodificata e i meccanismi di sfruttamento della manodopera bracciantile potrebbe aprire interessanti parallelismi con la situazione odierna: anche in quel caso i salariati agricoli erano la valvola di sfogo sulla quale scaricare i costi di una volatilità del prezzo determinata dall'inserimento subalterno degli agricoltori locali in dinamiche capitalistiche globali. Allo stesso

modo poco si sa delle prime forme di finanziarizzazione connesse a queste transazioni lunghe e opache.

Nonostante ciò, ancora fino agli anni Settanta gli intellettuali denunciavano la necessità di riformare una campagna, la cui arretratezza era presentata come il naturale risultato di una mancata adesione al capitalismo. Ne derivava la completa svalutazione del mondo rurale e l'intento pedagogico-paternalista di "educare" il contadino a essere altro, civilizzandolo. Le bonifiche agrarie attuate nel biennio fascista, seppure animate da una visione ruralista, si collocavano in questo quadro ideologico, con il duplice intento di modernizzare il settore, liberare le pianure dalle paludi e valorizzarle con un'agricoltura moderna e produttiva che sostenesse le politiche di autarchia, ma anche di "bonificare" gli italiani, supportando nei territori sanificati la nascita di nuove colonie più funzionali, come ben esemplificato ad esempio dal caso di Mussolina (Arborea) in Sardegna (Pes, 2013).

Ancora nell'immediato secondo dopoguerra, la riforma agraria continuava ad essere al centro del dibattito politico, anche a causa della crescente pressione delle rivolte bracciantili che animavano le campagne. Quelle rivolte che si sostanziavano nella richiesta di una redistribuzione della terra, esprimevano non solo una lotta tra proprietari terrieri e contadini, ma tra capitale e lavoro. La riforma fondiaria e la legge sulla piccola proprietà contadina che ne derivarono rappresentarono un provvedimento tardivo e poco incisivo, che aveva più che altro l'obiettivo di "alleviare i problemi della disoccupazione contadina e bracciantile e contemporaneamente di assestare un colpo definitivo al movimento contadino procurando una base di massa al partito di regime nelle zone di intervento" (Mottura, Pugliese, 1975, p.166).

Nei complessi rapporti tra mondo contadino e sviluppo capitalismo, la persistenza dell'azienda familiare contadina era funzionale a quest'ultimo (Daneo, 1971; Calza, Bini, 1976). Più avanzava la modernizzazione agricola e l'occupazione diminuiva vertiginosamente, più il mondo contadino assolveva la funzione di contenimento del surplus di manodopera relativa (Pugliese, Rossi, 1978). È in questo quadro che i contadini si trasformano in una categoria residuale da soppiantare o al più normalizzare dentro le categorie tipiche del modello di regolazione sociale keynesiano-fordista che si andava affermando. Nell'emergente scenario industriale dei cosiddetti *Trenta Gloriosi*, i contadini diventavano diretta espressione di un problema, quello della sotto-occupazione agricola (Pugliese, Rossi, 1975; Pugliese, Mottura, 1975), una condizione di disoccupazione di fatto che andava smascherata. Soltanto trasformando i contadini in esercito industriale di riserva sarebbe stato possibile garantire un corretto funzionamento del mercato del lavoro e la mobilità del suo principale fattore produttivo, il lavoro appunto, rispondendo così alla crescente richiesta di manodopera poco qualificata e a basso costo nei grandi nodi urbani che ha sostenuto l'espansione dell'industria fordista. Nelle società meridionali dove gli investimenti della Cassa Mezzogiorno spingevano per una terziarizzazione precoce del tessuto produttivo, l'abbandono del lavoro di fatica della campagna per un impiego stabile d'ufficio nel pubblico o nel parapubblico, era al centro delle logiche di scambio politico e della gestione del consenso (Pizzorno, 1993). Anche la campagna viene normalizzata dentro le categorie fordiste, attraverso l'invenzione di nuove figure sociali che diventano sempre più ambite, contese, perché permettono in un modo o nell'altro di accedere a quel sistema di benefit, tutele, diritti, che, seppure in modo spesso particolaristico e limitato, il sistema di welfare italiano distribuisce. I forestali a tempo determinato fanno parte del bacino dell'impiego pubblico che garantisce, seppure nella precarietà, una certa stabilità e sicurezza di impiego; gli operai agricoli stagionali sono i vecchi braccianti che vedono una formalizzazione del proprio status attraverso la maturazione di ore lavoro valevoli per un'indennità di disoccupazione, generando forme di complementarità e rotazione tra lavoro formale (e garantito) e informale (nei mesi di disoccupazione) del tutto simili a quelle registrate in edilizia; ancora gli anziani contadini che d'un tratto si vedono riconosciuto il diritto alla pensione di bracciante agricolo, diventando di colpo una categoria della modernità capitalista. Sono queste le forme attraverso le quali la questione contadina viene assorbita fino a scomparire nelle maglie del nuovo modello di regolazione sociale keynesiano-fordista e del suo welfare state, salvo poi

paradossalmente accusare queste stesse persone, spinte a cercare una riconfigurazione dentro la modernità fordista, di parassitismo o assistenzialismo.

È così che il problema della terra e la questione ad essa connessa non vengono mai risolti, ma semplicemente dimenticati. Per i pochi che restano in campagna l'imperativo diventa la modernizzazione agricola: dalle ceneri del contadino deve nascere l'agricoltore, o meglio l'imprenditore agricolo, moderno, iperspecializzato, in grado di applicare le innovazioni tecnologiche e scientifiche alle tecniche agricole e di ricavare un profitto dalla produzione di cibo a basso costo per il nascente mercato europeo, contribuendo al raggiungimento dell'autosufficienza alimentare. La cosiddetta *green revolution* permette anche nel nostro paese quegli incrementi di produttività e abbassamenti dei prezzi necessari all'affermarsi di una società dei consumi di massa: l'intensificazione e la meccanizzazione dell'agricoltura nelle zone di pianura e l'abbandono di quelle più interne si accompagna alla rapida diminuzione dell'occupazione, compensata dalla crescita di quella manifatturiera prima e terziaria dopo. L'agricoltura si trasforma in un settore ridimensionato sul piano lavorativo, ma più moderno e razionale, in grado di soddisfare le richieste del mercato.

Dietro le spinte modernizzanti però continuavano a persistere quelle specificità dell'agricoltura che ne rendevano difficile un pieno inserimento nella razionalità fordista e che ne hanno causato una messa sempre più a latere nelle analisi sociologiche. In primis le difficoltà di classificazione dell'azienda agricola, in cui convivevano fenomeni a prima vista opposti: forme di lavoro salariato con quello familiare coadiuvante (anche gratuito), modello contadino incentrato sulla riproduzione e sistema imprenditoriale orientato al mercato (Bertolini, Meloni, 1974). Ne derivava l'impossibilità di applicare gli stessi criteri di rilevazione e classificazione dell'azienda operanti nei settori secondari e terziari e la necessità di avere un censimento a parte, fatto che ha determinato una netta separazione tra agricoltura e gli altri comparti produttivi (Ibidem). In aggiunta, i classici studi dei sociologi del lavoro confluiti nella *dual labor market theory* mostravano come l'agricoltura, soprattutto nel Sud Italia, era parte di quel settore secondario del mercato del lavoro, caratterizzato da una circolarità tra occupazione precaria e informale, sotto-occupazione e disoccupazione (Mingione, 1995). L'agricoltura restava un settore spugna per una fascia di lavoratori marginali che vi vedevano un'opportunità per guadagnare qualcosa perché, nonostante una apparente formalizzazione dei rapporti di lavoro agricoli, l'informalizzazione continuava ad essere la norma. D'altronde è anche questo uno dei motivi per cui negli ultimi anni il lavoro agricolo è stato attrattivo per i migranti nell'area del Mediterraneo, perché ha rappresentato un punto di accesso, per lo più temporaneo, per l'ingresso nel mercato del lavoro locale (Baldwin-Edwards, Arango, 1999).

È alla luce della difficoltà di lettura dell'agricoltura e della questione agraria attraverso le lenti del capitalismo fordista, che entrambe vengono lentamente accantonate nel dibattito sociologico, per riemergere nuovamente soltanto a partire dagli ultimi decenni, in seguito alle mutate condizioni del capitalismo globale.

### **3. Sociologia e agricoltura: dall'oblio alla riscoperta**

La sociologia dagli anni Ottanta in poi si è sempre meno occupata di agricoltura, nonostante avesse fin là rappresentato uno dei principali oggetti di studio. Questo declino ha diverse motivazioni. Innanzitutto, può essere fatto risalire al modo in cui la sociologia si consolida nell'università italiana attraverso discipline specialistiche che sanciscono una netta distinzione tra la sociologia urbana e rurale e la sociologia economica, del lavoro e delle organizzazioni (che diventerà la cosiddetta sezione ELO dell'AIS).

La sociologia urbana e rurale, già nella sua dizione, peraltro ribadita anche nel titolo della storica rivista del settore pubblicata dall'editore "FrancoAngeli", rispecchiava la dicotomia fondativa di stampo evolucionistico-positivista alla base delle analisi di studiosi come Töennies, Durkheim, Maine, che avevano spiegato il cambiamento sociale e l'avvento del capitalismo contemporaneo come passaggio dalla società rurale/contadina a quella urbana/industriale (Delle Donne, 1975).

La disciplina manteneva un difficile equilibrio tra due anime. Da un lato un crescente numero di sociologi specializzati nell'analisi della città e del tessuto urbano in costante riconfigurazione ed espansione verso la campagna, con le connesse problematiche legate alle nuove povertà urbane, alle forme di marginalità e segregazione spaziale, alle diverse popolazioni urbane, allo *sprawl* urbano secondo un approccio di ricerca ispirato alla Scuola di Chigago.

Dall'altro un gruppo di sociologi studiosi delle società rurali, in dialogo costante con antropologi (che in quegli anni animavano la cosiddetta "Antropologia del Mediterraneo", Davis 1980) e con gli storici agrari e del Mezzogiorno, all'interno del più ampio filone di studi di comunità (che in parte confluirà nel già citato dibattito della rivista Meridiana), attento all'analisi dei fattori di crisi del tessuto rurale-contadino, letti non solo attraverso le cause che ne avevano generato l'arretratezza, ma anche a partire da quelle persistenze che potevano rappresentare elementi di dinamismo. Queste variegate ricerche (tra gli altri, ad esempio, Schneider, Schneider, 1976; Blok, 1974; Giarrizzo, Maraini, 1980; Gribaudi, 1980; e per i sociologi, Anfossi, 1968; Catanzaro, 1978; Arlacchi, 1981; Piselli, 1982; Meloni, 1984) si proponevano di superare interpretazioni deterministe di matrice culturalista alimentate dalle analisi di Banfield che attribuivano i divari di sviluppo a specifiche culture cristallizzate nei territori, proponendo un approccio storico-sistemico che mostrava il ruolo che i processi strutturali di inserimento delle società rurali nel capitalismo avevano nel produrre i differenziali di sviluppo territoriale e l'arretratezza. I fenomeni che investivano le società locali in mutamento (come i processi di differenziazione sociale, i nuovi meccanismi di accumulazione, i flussi migratori) erano analizzati in connessione a dinamiche macro ed extra-locali, proponendo un modello interpretativo in cui locale e globale, cause ed effetti, erano tra loro interconnessi nel tempo e nello spazio, in modo dinamico e aperto.

La crisi del tessuto produttivo ed economico delle aree rurali connessa alle spinte verso la modernizzazione agricola e il conseguente spopolamento e abbandono di molte aree rurali marginali, si accompagnano a un tramonto degli studi di comunità e a una progressiva scomparsa della sociologia rurale dagli anni Novanta in poi. Essa è stata sempre più sostituita negli insegnamenti universitari da una sociologia del territorio (in cui la società locale era sganciata da una ruralità che sembrava soppiantata dall'avanzare dell'urbanizzazione) e da una sociologia dell'ambiente, in grado di accogliere l'emergente bisogno di riflessione sull'impatto ambientale dell'azione umana.

Con obiettivi distinti, la sociologia economica si concentrava sull'analisi del mercato, del lavoro e delle organizzazioni nella cosiddetta società salariale (o industriale) e sulle sue trasformazioni, con declinazioni specifiche: la sociologia delle organizzazioni si focalizzava sulle dinamiche organizzative, mentre larga parte della sociologia economica e una parte della sociologia del lavoro si inseriva all'interno di due principali filoni tra loro collegati: la Nuova Sociologia Economica, che sanciva la necessità di analizzare l'azione economica come azione sociale radicata nella struttura istituzionale e relazionale, adottando un approccio più weberiano e micro-centrato e meno strutturalista rispetto al passato; la "New Political Economy Comparata", che metteva l'accento sulla necessità di superare l'idea del capitalismo come oggetto di analisi unitario per soffermarsi sui capitalismi in un'ottica comparata, capace di rendere conto delle varietà nazionali evidenziando quei fattori istituzionali e politici che ne determinano una diversificazione<sup>3</sup>. Ed è proprio la prevalenza di questi due approcci ad avere reso difficile la tematizzazione dell'agricoltura come fenomeno del capitalismo storico.

In un illuminante articolo intitolato "Braudel and the New Economic Sociology", Arrighi (2001) attribuisce l'oblio riservato a questo importante autore all'abbandono di uno studio strutturale e macro del capitalismo sulla *longue-durée* come sistema sociale storico, per concentrarsi sull'analisi micro della relazione sociale e sui capitalismi in chiave comparata. Secondo Braudel il capitalismo storico è un'attività economica essenzialmente rivolta all'accumulazione infinita e al profitto, caratterizzata

---

<sup>3</sup> Diventa invece minoritaria la sociologia del lavoro di derivazione marxista che si rifaceva alla Scuola di Portici e alla Sociologia d'inchiesta di Danilo Dolci che aveva animato il dibattito sui rapporti tra agricoltura e capitalismo.

da elementi costanti che ritornano ciclicamente in forma diversa, uno dei quali è la sua flessibilità e capacità di adattamento, al di là delle differenti forme che esso assume nello spazio e nel tempo. Ciò significa che il capitalismo è per definizione non specializzato, anche se in certe fasi possa sembrare il contrario (ad esempio durante il periodo fordista); ne deriva che la sua caratterizzazione principale non è né commerciale né industriale, ma finanziaria: la finanziarizzazione del capitale è cioè una tendenza ciclica. Infine, dato che lo scopo è l'accumulazione, il sistema capitalistico predilige non tanto il mercato competitivo, quanto il cosiddetto *anti-market*, ovvero quelle *zones d'opacité* che si generano nelle filiere transnazionali del capitalismo, in cui l'informazione è asimmetrica e vi è una forte dipendenza dagli intermediari che controllano i flussi di merci (Arrighi, 2001, pp.110 e ss.).

A nostro avviso, proprio la mancata valorizzazione di approccio al capitalismo come fenomeno storico ha contribuito a rendere il mondo rurale, l'agricoltura e la pastorizia oggetti esterni e anomali non riconducibili al quadro del capitalismo contemporaneo, residui folkloristici di un mondo pre-moderno e di rapporti di produzione pre-capitalistici destinati a scomparire. Ma non solo: persino laddove si è lentamente affermato un modello di agricoltura modernizzata, l'agricoltore fatica ad affrancarsi dallo stereotipo dell'arretratezza.

La netta separazione tra censimento dell'agricoltura e quello dell'industria e dei servizi che sanciva un'incommensurabilità anche tra le aziende, rendendo difficile la comparazione tra i dati di questi settori economici (dati i diversi criteri di classificazione) si è accompagnata al sottile non detto per cui soltanto l'impresa manifatturiera prima e quella di servizi poi erano oggetti interessanti di studio alla luce delle trasformazioni capitalistiche contemporanee (cfr. Osti, 1993-94; Cavazzani, 2009). Il tema andrebbe approfondito oltre le possibilità e i limiti di questo articolo, ma è interessante sottolineare che vi è, almeno inizialmente, una certa difficoltà a tematizzare l'azienda agricola e la sua filiera persino in quel filone di studi della sociologia economica italiana incentrato sull'analisi delle società locali che prende avvio con gli studi sulla terza Italia e sui distretti industriali (tra gli altri, Bagnasco 1985) fino ad arrivare all'analisi dei processi endogeni di sviluppo locale (Triglia, 2005). È certamente vero che studiare la dimensione situata e integrata nel sistema socio-economico e ambientale delle pratiche economiche include prestare attenzione anche all'agricoltura, come ricordano anche Van der Ploeg, Brunori, Ventura e altri colleghi mostrando come la capacità degli agricoltori<sup>4</sup> di «fare rete e rendere operative le reti alle quali, storicamente, appartengono [...] può avere risultati sorprendenti come Bagnasco mostra per il Nord[Est] Italia dove si è sviluppato un settore altamente innovativo di piccole e medie imprese» (2000, p. 401). Proprio Bagnasco aveva infatti evidenziato per primo l'importanza storica delle società locali agricole e dei loro specifici rapporti di produzione e di gestione dell'impresa-famiglia nella nascita dei sistemi locali di piccola e media impresa manifatturiera. Nonostante questa intuizione, l'analisi si è poi concentrata in prevalenza sulle imprese artigianali. Soltanto in seguito emergerà che quella campagna di poderi abbandonati era stata in quegli stessi anni al centro di altre trasformazioni, capitalistiche anche quelle: l'appoderamento di comunità di pastori sardi emigrati nella maremma toscana che avviano aziende razionali specializzate nella produzione artigianale e/o industriale di pecorino (Solinas 1990; Meloni 1996). In questo senso, gli studi sui distretti industriali e la conseguente letteratura sullo sviluppo locale hanno privilegiato il settore manifatturiero, ma hanno anche contribuito a tracciare una strada per recuperare la dimensione territoriale dei processi. Tali suggestioni sono state raccolte negli ultimi anni dall'approccio territorialista che si è diffuso in sociologia e che si collega alla tradizione degli studi di comunità. Esso sottolinea la necessità di analizzare in termini polanyiani il radicamento dell'azione sociale negli specifici contesti locali, in cui i sistemi sociale, economico – e anche ambientale in questo caso – assumono una particolare configurazione storica che concorre a dare forma all'azione stessa e richiama il concetto delle “*economie di luogo*” à la Becattini (2015), in grado di produrre beni collettivi locali. È in un tale contesto che diventa possibile studiare i sistemi rurali locali, analizzando le nuove complementarità tra città e campagna, considerando in modo

---

<sup>4</sup> Il termine è qui e in seguito da intendere in accezione neutra, non maschile, anche dato il ruolo determinante delle donne in agricoltura.

autonomo le dimensioni agricola, rurale e ambientale, tenendo conto della complementarità tra agricoltura e altre attività produttive, facendo attenzione ai saperi locali e alle forme di regolazione (Meloni, Farinella 2013; Corrado *et al.* 2018).

È con questa prospettiva di microfondazione del mutamento sociale che si è iniziato a guardare ai sistemi locali e alle filiere dell'agroalimentare (cfr. ad esempio n.84 di *Meridiana* 2015 o n.93, 2018). È con questa lente che, di recente, Arcidiacono e Alberio (2020) discutono di mutamento e sostenibilità o Minervini e Scotti (2020, p. 21) parlano di transizione ecologica, sottolineando come è nei contesti locali e nelle micro-pratiche quotidiane che essi intercettano che devono necessariamente prendere forma le configurazioni socio-tecniche improntate alla sostenibilità ambientale. Non è un caso che alcuni di questi studi muovano da un approccio di *Actor-Network theory* (ANT). Già Goodman e Du Pois (2002) identificano negli sviluppi della teoria culturale, guardando proprio all'ANT e all'approccio materialista, la possibilità di costruire un ponte tra la *Political economy* comparata e gli studi sul consumo, aprendo un grande dibattito su *Sociologia Ruralis*, alimentato dallo stesso Goodman (1999). Si tratta di superare la separazione quasi ontologica tra le teorie sul mondo della produzione come luogo del potere e dell'azione politica, e le teorie che guardano ai significati sociali del cibo e alle relazioni sociali sottostanti l'atto di acquisto e di consumo (Goodman 2002). In questo senso, il collegamento da tracciare, anche dal punto di vista degli strumenti analitici e della costruzione teorica, è tra le modalità di produzione agro-alimentare e il modo in cui queste sono conosciute, rappresentate e tenute in considerazione dai consumatori (Tovey 1997). La questione ha quindi a che fare con i sistemi di conoscenza, con i significati attribuiti alle merci e al loro ruolo nella costruzione delle relazioni sociali, su cui torneremo nel prossimo paragrafo. In generale, emerge sempre più con chiarezza l'importanza di inquadrare la questione rurale in un discorso più ampio sullo sviluppo economico in chiave contemporanea, che tiene conto dell'impatto sociale e ambientale.

Per chiudere la nostra riassuntiva rivisitazione della riscoperta dell'agricoltura da parte della sociologia italiana, occorre infine sottolineare che l'accresciuta importanza dell'analisi del settore rurale va letta anche in un contesto in cui il settore manifatturiero italiano ha mostrato segnali di forte crisi. L'agroalimentare si scopre così essere un importante motore propulsivo del made in Italy e delle sue esportazioni, anche durante le crisi economiche. Questo settore pur essendo sempre più spinto verso la standardizzazione e la commodificazione, mantiene delle specificità legate all'agricoltura mediterranea, che lo preservano parzialmente dalla delocalizzazione e aprono ampi margini per quella viene definita la via alta alla competizione globale, basata non sul costo, ma sulla qualità, ovvero sulla *specialty* dei prodotti e sulla loro non riproducibilità in altri luoghi. Questa svolta della qualità è stata affrontata dalla sociologia italiana negli anni più recenti, mettendone in evidenza le più ampie declinazioni ma anche le contraddizioni: analizzando il passaggio al biologico e le reti alternative del cibo (cfr. tra gli altri Barbera, Audifredi, 2012; Brunori *et al.* 2013; Fonte, Cucco, 2015; Maestripietri *et al.* 2018), focalizzando la configurazione dei rapporti tra attori economici, la creazione di beni locali per lo sviluppo, l'innovazione (Ceravolo, Garavaglia, 2013; Manzo 2017), toccando il tema della finanziarizzazione (Onorati e Conti 2016, cfr. Fama 2017), ma soprattutto dedicando un ricco corpus di analisi alla questione della forza lavoro migrante (Caruso, 2015; Corrado *et al.* 2016; Avallone, 2017; Corrado, Osti 2019).

#### **4. L'agricoltura nella transizione ecologica: quali narrative nel dibattito sociologico contemporaneo?**

Negli studi citati in precedenza emerge l'esigenza di una maggiore connessione tra i risultati delle analisi microfondate e la configurazione dei differenti sistemi agroalimentari italiani, in termini di visione dello sviluppo e di problematizzazione di cosa potenzialmente possono apportare alle - e di quanto saranno impattati dalle - forme della transizione ecologica, anche e soprattutto in connessione con le tendenze in atto nei sistemi agroalimentari globali. Si tratta cioè di ampliare il suggerimento di Corrado e Osti in relazione all'analisi del lavoro migrante in agricoltura, ovvero di considerare gli

effetti in termini di sviluppo integrato che sono ancora scarsamente messi a fuoco (Corrado, Osti, 2019).

Come sopra anticipato, la letteratura internazionale suggerisce da tempo di prendere sul serio la questione delle rappresentazioni collegate ai prodotti agricoli, che incorporano i significati a loro attribuiti e danno forma alle relazioni sociali sottostanti, tracciando un collegamento tra l'ambito della produzione e quello del consumo. Nel dibattito italiano è viva l'attenzione alle narrative e ai discorsi intorno all'agricoltura: da un lato si riconosce come attraverso la loro analisi si possano rendere espliciti i riferimenti culturali dominanti, le questioni al centro dell'interesse pubblico e dell'agenda politica (Fama 2019), e al contempo vi è interesse a ricostruire come tali narrative possano dare forma a nuove rappresentazioni e ispirare pratiche.

La questione dei frame entro cui prendono forma i discorsi sull'agricoltura è particolarmente sentita da chi ragiona in merito alla transizione ecologica (Casati, 2021) e sottolinea la necessità di abbandonare il paradigma sviluppatista (Goodman, Watts, 1997). Partiamo da quest'ultimo: leggendo in questa chiave il discorso sviluppato nei paragrafi precedenti, è possibile affermare che la narrazione dello sviluppo capitalistico ha dimenticato l'agricoltura nonostante tale sviluppo poggiasse su di essa in molti processi di creazione/erosione del valore. In sintesi, si vuole sottolineare come il collegamento non tematizzato tra agricoltura, arretratezza e povertà, e l'imputare le inefficienze economiche, sociali e ambientali a questo collegamento, senza chiamare in causa gli effetti ambigui del presunto ammodernamento industriale, è un punto importante che va di volta in volta tematizzato e messo in discussione. La questione certo trascende i confini nazionali e assume un respiro internazionale. La stessa finanziarizzazione nasce proprio in stretto collegamento con il rurale: i primi beni a essere trasformati in "cespiti", base per i prodotti finanziari, sono i prodotti agricoli per i contratti future (D'Eramo 2009, p.56 e ss): nati negli Stati Uniti nel XIX secolo al fine di rendere trasparenti le quotazioni dei prodotti e aiutare gli operatori economici a proteggersi dalla volatilità dei prezzi, oggi impattano notevolmente il funzionamento delle filiere, basti pensare ai contratti "a premio" in cui il prezzo di un derivato industriale (es. la farina) è indicizzato alla quotazione future della materia prima agricola (il frumento tenero, si veda Zuppiroli, 2013). Recentissimo e ancora più esemplificativo è il caso dei future sull'acqua, economicamente presentati come uno strumento per proteggere gli agricoltori dalle fluttuazioni del prezzo dell'acqua dovute alle carenze idriche, ma simbolicamente collegati all'abbattimento di un confine delicato: la speculazione finanziaria è entrata in una dimensione "diversa e finora inesplorata", quella dei beni comuni.

La narrativa della contrapposizione moderno e arretrato ha contribuito a nascondere processi di questo tipo, in cui supposte innovazioni servirebbero a colmare le inefficienze di un sistema agricolo sottosviluppato e impotente, di fatto legittimando forme di controllo sulle filiere e alimentando squilibri di potere tra gli attori coinvolti. Le conseguenze a livello internazionale e locale sono ormai ben evidenziate nella letteratura: si può parlare di una nuova forma di colonialismo, per cui le ex-colonie dipendono tecnologicamente e finanziariamente dai paesi industrialmente avanzati (Sachs, 1999), così come di un imperativo verso l'industrializzazione dell'agricoltura che nega norme, consuetudini e strutture locali stravolgendo pratiche agricole con un risultato che porta lontano dalla declamata efficienza. Ad esempio, dopo decenni di industrializzazione delle pratiche agricole – che implica manipolare le colture non tenendo conto di tipicità, stagionalità e ciclicità – uno studio sulla sostenibilità presentato in Italia dal Ministero dell'Ambiente in collaborazione con Barilla, arriva alla conclusione che "la cosa più interessante è scoprire che l'applicazione delle tradizionali pratiche agronomiche [...] garantisce una produzione ambientalmente sostenibile". A tal proposito è bene sottolineare che dietro la retorica sulla salvaguardia dell'ambiente, la torsione sulla sostenibilità apre ampi spazi di ambiguità soprattutto quando viene riappropriata dall'agroindustria sotto la formula di sviluppo sostenibile o *new green revolution* che rappresenta una continuazione del modello neoliberista che si è affermato negli ultimi anni. In quest'ultimo, l'agricoltura diventa l'ambito in cui ben si manifesta una negazione della "natura" e una prescrizione delle soggettività degli attori sociali in una direzione efficientista e produttivista (Fama, 2019). Una narrativa che ha accompagnato e

legittimato l'inglobamento dei piccoli produttori nelle catene del valore globali, con conseguenze in termini di erosione del valore degli anelli più deboli delle catene anche agro-alimentari.

Nell'attuale messa in discussione del modello neoliberista e della sua idea di sostenibilità, le nuove narrative sul ruolo dell'agricoltura nella transizione ecologica si accompagnano a una differente legittimazione del lavoro agricolo, e in che direzioni? Di nuovo, il tema è ampio articolato, ma merita alcuni "tasselli esplorativi" particolarmente esemplificativi.

Un primo ambito di analisi è ad esempio il fenomeno del "ritorno all'agricoltura" di una parte di forza lavoro, che si ripresenta in modo ciclico e questa volta riguarda in particolare giovani e professionisti, donne che guidano imprese agricole in direzioni in parte inesplorate, e un certo interesse verso l'applicazione di nuove tecnologie (Cersosimo, 2012). Questo fenomeno da un lato abbatte lo stereotipo della mancanza di innovazione e professionismo in ambito agricolo: lungi dal rivestire solo ruoli manageriali o commerciali, i giovani e le donne in agricoltura spesso si occupano di sperimentazioni e innovazioni nei campi che supportano una costruzione identitaria dei prodotti in nome della sostenibilità (Luise, 2020), anche cercando nuove modalità di comunicazione. Ne è un esempio la tecnologia blockchain applicata alla tracciabilità, che permette al consumatore finale di essere edotto anche sulla quantità di sostanze chimiche utilizzate nella fase agricola della filiera, con una comunicazione diretta che va oltre il riconoscimento di marchi e certificazioni (Moiso, 2019).

La questione dei marchi e della blockchain ci porta dritto al cuore del tema del consumo consapevole, fenomeno ben noto e studiato in ambito agricolo per quanto riguarda la fase finale della filiera: la commercializzazione e l'acquisto dei prodotti in un frame che riconduce alla consapevolezza della valenza politica dell'atto di acquisto e alla salute (Fonte, Cucco, 2017). Emergono stili di consumo responsabili e critici, trainati da esperienze come il consumo equo e solidale e le botteghe dal mondo prima (Mostaccio, 2006), e i movimenti come Slow Food dopo, che hanno messo al centro della loro lotta l'idea di cibo buono, pulito e giusto (Petrini, 2016). Stili di consumo "urbani", trainati da un ceto medio-alto, hanno implicato una rivalutazione della "ruralità" ricomponendo, almeno in parte, la storica frattura città-campagna, e portando a inedite complementarità, come dimostrano il boom degli agriturismi e del turismo rurale legato anche ai "borghi", l'espandersi delle esperienze di musei del territorio e della cultura contadina, il moltiplicarsi di mercati contadini e di prossimità, così come dell'agricoltura sociale, e così via. Anche in questo caso sono numerosi gli studi in questa direzione che esplorano le esperienze di alternative food networks come i Gas, o ancora che si concentrano sulle dinamiche di sviluppo rurale e sulle opportunità aperte dalla multifunzionalità agricola (Meloni, Farinella 2013; Meloni, Pulina 2020).

L'agricoltura è in un certo qual modo rinobilitata nell'ambito della lotta alla *diet-culture* performativa: dopo anni di diete iperproteiche e preparati chimici, il prodotto agricolo risorge nelle mode alimentari salutistiche. L'Istituto Superiore per la Sanità dopo 10 anni ha rielaborato le "Linee Guida per una sana alimentazione" nel 2018, in collaborazione con Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria (CREA 2019)<sup>5</sup>, in cui la quantità di nutrienti che provengono da specie vegetali sono di crescente importanza in termini di quantità e impatto sulla salute. L'elemento di novità su cui vorremmo insistere è la recente connessione del valore dell'alimentazione vegetale e la critica allo specismo, all'abilismo e al patriarcato<sup>6</sup>. In sintesi, si tratta della comparsa del rurale in studi che analizzano in modo intersezionale la disuguaglianza tra classe, etnia e genere, oltre che sessualità e disabilità, al fine di comprendere quanto siano oggi sfaccettate e

---

<sup>5</sup> Tra le novità, viene sottolineato che le "direttive", ovvero le indicazioni di "buone pratiche", da 10 sono diventate 13: dal sito dell'ISS si legge che "Più frutta e verdura", "Attenzione alle diete e all'uso degli integratori senza basi scientifiche" e quella riguardante la sostenibilità ambientale e socio-economica sono state introdotte ex novo).

<sup>6</sup> Ampliando lo sguardo alla transizione ecologica in senso più ampio e non solo nell'ambito agricolo, non è un caso che il movimento di protesta green dei *Fridays for the future* nasca nel 2018 dall'azione di un personaggio carismatico, Greta Thunberg, che rappresenta anche simbolicamente la diversità e i gruppi sociali non egemoni, tra cui le donne, per cui il fenomeno del gender gap non solo in ambito lavorativo è esploso nella pandemia da Covid-19, e i giovani, che la letteratura ha già da tempo identificato come i perdenti della globalizzazione (Blossfeld *et al.* 2005)

complesse le disuguaglianze e la loro origine, come il loro impatto sia diversificato tra la popolazione, e quindi quanto sia urgente che le politiche pubbliche siano diversificate al fine di rispondere agli specifici bisogni di differenti gruppi sociali (Tavener e Crane, 2019; Williams-Forsen e Wilkerson, 2011). La questione riguarda come si parla dei prodotti finali delle filiere agroalimentari in quel segmento del «food from somewhere» (Campbell 2009), il prodotto di qualità ancorato a territori, produttori e comunità locali, destinato a consumatori abbienti e consapevoli. In un recente monografico della rivista *About Gender* dedicato a cibo e genere, Ferrero Camoletto e Scavarda presentando uno dei pochi studi in Italia su questo tema sottolineano che:

«Il caso del veganismo al maschile è particolarmente interessante perché, costituendo un approccio più riflessivo e controllato al cibo, rappresentato come tipicamente femminile (Roos e Wandel 2005), apre anche alla possibilità di una messa in discussione delle forme egemoniche di maschilità nella direzione delle maschilità plurali e ibride (Potts e Parry 2010; DeLessio-Parson 2017; Greenebaum e Dexter 2018): possibilità di ibridazione che dipendono anche da posizionamenti intersezionali rispetto a età, classe sociale, appartenenza etnica e altre dimensioni di stratificazione sociale» (2020, p. 100).

Questa tematica è particolarmente interessante ai fini del presente testo per due aspetti: da un lato si ricollega, contrastandola, alla prescrizione delle soggettività degli attori sociali in una direzione efficientista e produttivista tipica del neoliberismo, di cui abbiamo sopra accennato, ponendo invece l'accento sulla strutturazione delle disuguaglianze sociali, tra l'altro abbracciando un'ottica intersezionale; dall'altro rimangono però delle ombre nella costruzione delle narrative, che riguardano in particolare un mancato collegamento tra la fruizione dei beni agricoli e le modalità con cui vengono prodotti. Iniziamo dal primo punto. Le dinamiche a carattere globale e locale di cui abbiamo sinora parlato strutturano delle disuguaglianze che sfuggono alle tradizionali categorie analitiche, in particolare al concetto di classe: i rischi che caratterizzano il sistema agroalimentare e che riguardano il clima, il depauperamento delle risorse, l'inquinamento, le migrazioni, il lavoro e la salute, hanno effetti trasversali sulla popolazione, laddove si dispiegano, a seconda delle configurazioni delle filiere di volta in volta interessate. In questo quadro, le retoriche sull'agricoltura che nascono nel frame dell'intersezionalità danno voce a soggettività di differente stampo, lontane dalla performance e ben poco massimizzanti, portatrici di valori altri quali l'inclusione, l'equità e l'uguaglianza di opportunità, non solo tra esseri umani, ma anche tra esseri umani e non umani, considerando l'ambiente in cui entrambi vivono: una sorta di connessione globale di cui troviamo traccia anche nelle teorie di analisi sociale critica al sistema neoliberista in rapporto alle sue conseguenze sull'ambiente. Però, in molte narrative che si presentano come "alternative", che riguardano il *food from somewhere* il luogo in realtà scompare e con esso l'intersezionalità che lo caratterizza. Se guardiamo, ad esempio, alle narrative proposte su Instagram dalle influencer del veganesimo gentile che hanno scalato le classifiche delle vendite con i loro volumi usciti dal 2020 ad oggi, praticamente non troviamo contenuti relativi alle dinamiche socio-economiche che possono incidere negativamente sui produttori del cibo che propongono, se non qualche riferimento all'acquisto presso canali diretti, in cui però ci si dimentica della questione dell'accessibilità economica al cibo vegetale di qualità da parte di quello strato di popolazione che si alimenta del *food from nowhere*, industrializzato e standardizzato.

La mancata tematizzazione di cosa accade nella fase agricola della filiera da parte di chi avanza discorsi sul cibo nelle retoriche di frontiera dell'inclusione e della sostenibilità ci sembra un segnale di allarme da tenere in considerazione. In letteratura se ne trova traccia. Maestripieri e colleghi riscontrano un fenomeno simile tra i consumatori dei gruppi di acquisto solidali:

«La maggioranza dei Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) non percepisce i produttori come emarginati. Riconoscono il fatto che i loro produttori sono disconnessi dall'economia tradizionale perché abbracciano principi di produzione sostenibili ed etici. Tuttavia, pur riconoscendo che i loro produttori hanno una posizione svantaggiata nella catena di approvvigionamento agroalimentare, questo fatto non

è necessariamente percepito come una potenziale fonte di vulnerabilità in sé dai membri del GAS» (Maestrapieri *et al.* 2018, p.410).

Più forti sono le parole di Avallone nel sottolineare, riprendendo il concetto di feticismo marxista, la cancellazione delle donne e degli uomini che erogano la propria forza-lavoro in agricoltura, in particolare nel caso dei migranti:

«il lavoro vivo così fondamentale nei processi produttivi, così presente nell'attività agricola reale, risulta assente, così assente, nei racconti sul cibo, in quelle retoriche [...] sui prodotti della terra, nelle quali il sudore, la fatica, le persone che si alzano alle 4 di notte, il caldo nelle serre, i calli alle mani, il freddo delle mattine invernali, i dolori alla schiena sono assenti, quasi disturbassero la narrazione [...] un rapporto tra esseri umani viene pensato, vissuto, come un rapporto di cose, dimenticando, così, gli esseri umani che quelle cose producono e, ancora di più, i rapporti sociali, cioè i rapporti di produzione e potere, in cui quegli esseri umani si trovano determinati» (2017, pp. 7 e 9).

Le nuove narrative sul cibo, allo stesso modo di quelle prevalenti nel regime neoliberista, se lasciano da parte il discorso sulle fasi agricole della filiera, sulla terra e chi la coltiva, rischiano di lasciare nell'ombra i processi di trasformazione agroalimentare nel loro insieme, i collegamenti tra la dimensione locale e globale delle filiere del cibo, il ruolo delle forze sociali e le implicazioni per i territori, in una prospettiva sociale e dinamica, e soprattutto integrata, del cambiamento.

A questo punto non possiamo non evidenziare come lo sfruttamento dei migranti nelle nostre campagne già dalla metà degli anni Novanta ha riproposto in forma diversa il fenomeno del bracciantato contadino stagionale e dei rapporti di intermediazione e caporalato (Perrotta 2014), a cui si collega un movimento di lotta politica per il riconoscimento dei diritti dei nuovi invisibili che tuttavia continua ad essere vergognosamente ignorato dalle istituzioni pubbliche e dall'apparato politico. Accanto alle rivendicazioni politiche, si poi è sviluppato un intenso filone di studi che unisce studiosi provenienti dalla sociologia culturale e delle migrazioni, antropologi culturali ed economici e sociologi rurali e del territorio che ha iniziato ad interrogarsi sulle forme di sfruttamento dei migranti, ampliando poi l'indagine ai più ampi meccanismi di funzionamento delle filiere agroalimentari e della grande distribuzione organizzata nel capitalismo neo-liberista che generano *agricultural squeeze*, ma anche intensificazione dello sfruttamento del lavoro e della terra (tra gli altri, Corrado *et al.* 2016; Avallone 2017; Donatiello, Moiso, 2017, 2018; per una rassegna Nori, Farinella, 2020).

Infine, parallelamente sempre maggiore attenzione è stata riservata alle aree interne, sottolineando come contrariamente l'immaginario stereotipato che vuole la popolazione italiana concentrata nelle grandi aree urbane, il paesaggio della penisola si caratterizza per un abitare diffuso nei piccoli centri rurali. Rimettere i margini al centro (Carrosio 2019) diventa quindi un modo per guardare proattivamente alle aree interne non come luoghi dell'abbandono, dello spopolamento e della crisi economica, ma come spazi delle possibilità, sistemi locali densi in cui progettare percorsi di sviluppo rurale (De Rossi, 2018).

## 5. Conclusioni

L'articolo ha proposto, in termini esplorativi e senza ambizione di esaustività, una riflessione sul riposizionamento critico del nesso tra terra, lavoro e consumo nella strutturazione delle disuguaglianze attorno ai sistemi rurali e del cibo in Italia. Si è mostrato come l'emergere di una "nuova questione agraria" ha implicato l'uscita dalla marginalità in cui questi temi erano stati relegati negli ultimi anni con l'apertura di un vivace dibattito scientifico tra i sociologi italiani, cui fa eco un crescente interesse anche sul piano pubblico. Si è provato a esplorare le retoriche e narrazioni entro cui questo dibattito prende forma: nuove narrative, nuovi sguardi sull'agricoltura.

In conclusione, rimane ancora da interrogarsi sulla visione dell'agricoltura promossa dalla governance europea. Non mancano i progetti a sostegno di una maggiore sostenibilità della crescita economica a protezione dell'ambiente, dal livello mondiale dell'United Nations Environment

Programme dell'ONU al livello europeo degli obiettivi del Green New Deal, che includono il sostegno all'economia circolare e alla biodiversità. Le pratiche agricole paiono sempre più al centro di una nuova visione di sviluppo (Fama, 2019): lo sviluppo rurale parrebbe costituire una via di uscita dalla mancanza di prospettive intrinseca al paradigma neoliberista, diventando un ambito in cui si cercano nuove rappresentazioni del futuro rispetto a mercati, innovazioni, rivalorizzazioni, in una visione di sistema tra agricoltura e industria, rurale e urbano, produzione e società (Ploeg, 2009). Si tratta di promuovere tramite una sorta di "conoscenza emancipatoria" (Moore, 2015) e collaborativa tra ambiti e discipline, una trasformazione a livello globale e di lungo periodo delle relazioni di produzione e consumo di cibo, in cui un ruolo importante è rivestito dalla regolazione tra stato e mercato delle relazioni globali tra attori coinvolti (McMichael, 2016).

Nel caso italiano, il lockdown di marzo 2020 ha riattivato nell'opinione pubblica l'interesse sulle filiere, in particolare verso le modalità e sulle condizioni con cui i prodotti agricoli e i loro derivati vengono prodotti e distribuiti. Temi centrali a questo proposito sono la lunghezza e l'articolazione delle filiere, la qualità delle materie e il tipo di regime agricolo, questioni che vengono fortemente impattate dalla politica agricola di riferimento: nel frame del contesto europeo, le direzioni su cui insiste la regolamentazione nazionale sono rivelatrici di priorità e criticità dell'agenda politica italiana nei confronti della questione agricola. Al proposito, nel decreto rilancio (DL. 34/2020) sono stati destinati fondi pari a 1.150 milioni di euro per sostenere l'agricoltura del nostro paese, con una specifica voce a favore delle filiere. In questo quadro, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza presentato dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali (Mipaaf) prevede esplicitamente che i fondi saranno finalizzati a un «cambio di paradigma dell'intero settore agroalimentare nazionale»<sup>7</sup>. A questo si aggiunge la recente riconversione a Ministero della transizione ecologica di quello che dal 1986 era il Ministero dell'ambiente, segno dell'urgenza politica di governare una transizione che si collega all'attività agricola in più punti, dall'inquinamento alla tutela della biodiversità.

Ne emerge una questione impellente: quella di definire i contorni di questo cambio di paradigma, e soprattutto quale possa essere l'apporto della sociologia, sia in termini di conoscenza dell'esistente che di costruzione della visione in merito allo sviluppo futuro. Come si è evidenziato, la letteratura sociologica contemporanea che ha affrontato in Italia la questione agricola presenta aspetti di originalità, anche se a nostro avviso in alcuni casi sopravvaluta il carattere di novità di questi fenomeni determinati dalla torsione neo-liberista del capitalismo contemporaneo. In questo senso, sarebbe molto interessante approfondire un'analisi in termini di capitalismo storico che mostri anche nel caso italiano come l'intensificazione dell'estrazione di plusprofitto da terra e lavoro sia una delle costanti cicliche del modo in cui l'agricoltura nel processo di incorporazione capitalistico produce valore, provando ad individuare parallelismi e continuità, accanto agli elementi di rottura. Dall'altro lato, si auspica che si mantenga vivo l'interesse riacceso dai più recenti studi che muovono da una prospettiva di microfondazione del mutamento sociale nello studiare le filiere agroalimentari. Come si è detto, tali analisi riprendono la tradizione degli studi rurali degli anni Ottanta, assieme alla direzione tracciata da van der Ploeg, nel considerare i contadini come un gruppo sociale non passivo, facendo emergere il loro ruolo attivo nel determinare la configurazione locale di fenomeni macro quali, tra gli altri, il cambiamento climatico, la ridefinizione dei sistemi di proprietà e accesso alla terra, la diversificazione dei mercati di commodities, la promozione di politiche più o meno attente alle vocazioni produttive territoriali. Rifuggendo un approccio teorico determinista è possibile mettere in luce la complessità agraria, e analizzare le relazioni situate in sistemi socio-culturali e territoriali, in cui collocare e analizzare criticamente il nesso tra produzione, lavoro, consumo e disuguaglianze sociali in ambito rurale.

---

<sup>7</sup>[www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/16849](http://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/16849)

## Riferimenti bibliografici

- Alberio, M., Arcidiacono, D. (2020). Lavori verdi? Pratiche e profili professionali nella transizione ecologica. *Meridiana*, 98, 9-28.
- Anfossi, A. (1968). *Società e organizzazione in Sardegna*. Milano: FrancoAngeli.
- Arlacchi, P. (1981). *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*. Bologna: il Mulino.
- Arrighi, G. (2001). Braudel, Capitalism, and the New Economic Sociology. *Review (Fernand Braudel Center)*, 24(1), 107-123.
- Avallone, G. (2015). Introduzione. In G. Avallone e J. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, Verona, Ombre Corte.
- Avallone, G. (2017). *Sfruttamento e resistenze. Migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*, Verona: Ombre Corte.
- Bagnasco, A. (1985). La costruzione sociale del mercato: strategie di impresa e esperimenti di scala in Italia. *Stato e mercato*, 13 (1), 9-45.
- Baldwin-Edwards, M., Arango, J. (edited by) (1999). *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*. Portland: Frank Cass.
- Banfield, E. (2010). *Le basi morali di una società arretrata*. Bologna: il Mulino.
- Banfield, E. C. (1958). *The Moral Basis of a Backward Society*. Glencoe: The Free Press.
- Barbera, F., Audifredi, S. (2012). In Pursuit of Quality. The Institutional Change of Wine Production Market in Piedmont. *Sociologia Ruralis*, 32(3), 311-31.
- Barberis, C., Siesto, V. (1974). *Produzione agricola e strati sociali*. Milano: FrancoAngeli.
- Bernstein, H. (1996). Agrarian Questions Then and Now. *Journal of Peasant Studies*, 24(1-2), 22-59.
- Bernstein, H. (2006). Is There an Agrarian Question in the 21st Century? *Canadian Journal of Development Studies*, 27(4), 449-6.
- Bertolini, P., Meloni, B. (edited by) (1978). Azienda contadina e sviluppo capitalistico in Italia. In *Ibidem* (a cura di), *Azienda contadina, sviluppo economico e stratificazione sociale* (pp. 9-64). Torino: Rosenberg & Sellier.
- Bevilacqua, P. (edited by) (1987). Mercati. *Meridiana*, 1, pp. 1-222.
- Bevilacqua, P. (edited by) (1991). *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*. 3 Volumi, Venezia: Marsilio.
- Blok, A. (1974). *The Mafia of a Sicilian Village. 1860-1960*. New York: Harper & Row Publishers.
- Blossfeld, H. P., Klizjing, E., Mills, M., 9-64 Kurz, K., (edited by) (2005). *Globalization, Uncertainty and Youth in Society*. London: Routledge.
- Braudel, F. (1988). *La dinamica del capitalismo*. Bologna: il Mulino. (ed.or.1958).
- Brunori, G., Malandrin V., Rossi, A. (2013). Trade-off or convergence? The role of food security in the evolution of food discourse in Italy. *Journal of Rural Studies*, 29, 19-29.
- Calza Bini, P. (1976). *Economia periferica e classi sociali*. Napoli: Liguori.
- Carrosio, G. (2019). *I margini al centro*. Roma: Donzelli Editore.
- Caruso, F. (2019). *In continuo movimento: analisi socio-demografica del bracciantato agricolo calabrese*, Relazione al III Convegno SISEC, Università Federico II di Napoli.
- Caruso, F.S. (2015). *La politica dei subalterni. Organizzazione e lotte del bracciantato migrante del Sud Europa*. Roma: DeriveApprodi.
- Casali, M. (2021, 19 marzo). Pensare l'impensabile sul clima. *Il Lavoro Culturale*. Sito: [www.lavoroculturale.org/pensarelimpensabilesulclima/mila-casali/2021/](http://www.lavoroculturale.org/pensarelimpensabilesulclima/mila-casali/2021/) (Ult. Visita: 1/06/2021).
- Catanzaro, R. (edited by) (1978). *Le cinque Sicilie. Disgregazione territoriale e degradazione del lavoro in un'economia assistita*. Catania: Culc.
- Cavazzani, A. (2009). Nuove prospettive per la sociologia rurale in Italia. *Sociologia Urbana e Rurale*, 90, 15-20.
- Cersosimo, D. (2012). Tracce di futuro. Un'indagine esplorativa sui Giovani Coldiretti, Roma: Donzelli.
- Corrado, A. (2018). Agricoltura biologica, convenzionalizzazione e catene del valore: un'analisi in Calabria. *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 93, 155-177.
- Corrado, A., De Castro, C., Perrotta, D., (edited by) (2016). *Migrations and Agriculture. Mobility and Change in the Mediterranean Area*, London: Routledge.
- Corrado, A., Lo Cascio, M., Perrotta, M. (2018). Introduzione. Per un'analisi critica delle filiere e dei sistemi agroalimentari in Italia. *Meridiana*. 93, *Agricoltura e cibo*, 9-29.
- Corrado, A., Osti, G., (2019). Introduzione. Migrazione e nested market in aree rurali fragili. *Mondi Migranti*, 1, 31-37.
- CREA (2019). *Linee guida per una sana alimentazione*, Roma: Crea, novembre 2019.
- Crenshaw, K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics. *University of Chicago Legal Forum*, Vol. 1989: Iss. 1, Article 8.
- D'Eramo, M. (2009). *Il maiale e il grattacielo*, Milano: Feltrinelli. (prima edizione 1995).
- Daneo, C. (1971). *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino: Einaudi
- David, J. (1980). *Antropologia delle società mediterranee*, Torino: Trauben.
- De Rossi, A. (edited by) (2018). *Riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.
- Desmarais, A.A. (2009). *La via Campesina. La globalizzazione e il potere dei contadini*, Milano: Jaka Books.

- Donatiello, D., Moiso, V. (2017). Titolari e riservisti. L'inclusione differenziale di lavoratori immigrati nella viticoltura del Sud Piemonte. *Meridiana*, 89, "Cosmopolitismi", 185-210.
- Donatiello, D., Moiso, V. (2018). Cooperazione, coordinamento, opportunismo. La filiera del Moscato d'Asti. *Meridiana*, "Agricoltura e cibo" a cura di A. Corrado, M. Lo Cascio e D. Perrotta, 93, 135-154.
- Fama, M. (2017). *Il governo della povertà ai tempi della microfinanza*, Verona: Ombre Corte.
- Fama, M. (2019). Il "discorso dello sviluppo sostenibile" e l'agenda 2030 delle Nazioni Unite. Nota da una prospettiva di ecologia-mondo. *Sociologia Urbana e Rurale*, 120, 77-92.
- Ferrero Camoletto, R., Scavarda, A. (2020). Il cibo come specchio: la costruzione delle maschilità tra adolescenti e giovani uomini. *About Gender. Rivista Internazionale di Studi di Genere*, 9(17), 97-141.
- Fonte, M., Cucco, I. (2017). Cooperatives and alternative food networks in Italy. The long road toward a social economy in agriculture. *Journal of Rural Studies*, 53, 291-302.
- Friedmann, H. (2005). From colonialism to green capitalism: Social movements and the emergence of food regimes. In F.H. Buttler, P. McMichael (edited by), *New Directions in the Sociology of Global Development* (pp. 229-267). Oxford: Elsevier.
- Gereffi, G., Korzeniewicz, M. (edited by) (1994). *Commodity chains and global capitalism*. Westport: Praeger.
- Giarrizzo, G., Maraini, F. (1980). *Civiltà contadini ed immagini del Mezzogiorno negli anni '50*. Bari: De Donato editore.
- Goodman, D., Watts, M. (1997). *Globalising food: agrarian questions and global restructuring*. London: Routledge.
- Goodman, D. (1999). Agro-Food Studies in the «Age of Ecology»: Nature, Corporeality, Bio-Politics. *Sociologia Ruralis*, 39(1), 17-38.
- Goodman, D. (2002). Rethinking Food Production-Consumption: Integrative Perspectives. *Sociologia Ruralis*, 42(4), 271-277.
- Goodman, D., Du Puis, E. M. (2002). Knowing Food and Growing Food: Beyond the Production-Consumption Debate in the Sociology of Agriculture. *Sociologia Ruralis*, 42(1), 5-22.
- Gramsci, A. (1966). *La questione meridionale*. Roma: Editori Riuniti.
- Greco, L. (2016). *Capitalismo e sviluppo nelle catene globali del valore*, Roma: Carocci.
- GriAUDI, G. (1980). *Mediatori, antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino: Rosenberg&Sellier.
- Horlings, L., Marsden, T. (2014). Exploring the 'New Rural Paradigm' in Europe: Eco-economic strategies as a counterforce to the global competitiveness agenda. *European Urban and Regional Studies*, 21, 4-20.
- LuiSE, V. (2020). Contadini neorurali e food startupper. Come i lavoratori della conoscenza creano mercati etici nell'economia del cibo italiana. *Meridiana*, 98(2), 55-76.
- MaestriPERI, L., Giroletti, T., Podda, A. (2018). Solidarity Purchasing Groups in Italy: A critical assessment of their effects on the marginalisation of their suppliers. *The International Journal of Sociology of Agriculture and Food* 24 (3), 393-413.
- Manzo, C. (2017). *Reti sociali e innovazione in agricoltura*. Milano: FrancoAngeli.
- Marsden, T., Banks, J., Bristow, G. (2000). Food supply chain approaches: Exploring their role in rural development. *Sociologia Ruralis*, 40, 424-438.
- McMichael, P. (2016). *Regimi Alimentari e questioni agrarie*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Meloni, B. (1984). *Famiglie di pastori, continuità e mutamento in una comunità della Sardegna centrale*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Meloni, B. (1996). Pastori sardi nella campagna toscana. *Meridiana*, 25, pp.167-202.
- Meloni, B., Farinella, D. (2013). *Sviluppo rurale alla prova*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Meloni, B., Pulina, P. (edited by) (2020), *Turismo sostenibile e sistemi rurali locali Multifunzionalità, reti d'impresa e percorsi*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Mingione, E. (1995). Labour market segmentation and informal work in Southern Europe. *European Urban and Regional Studies*, 2, 121-143.
- Moiso, V. (2019). Dai bitcoin al cibo. La tecnologia blockchain per la tracciabilità nel settore vitivinicolo. *XII Convegno dei sociologi dell'ambiente "Politica, ecologia e società nell'Antropocene"*, Università degli Studi di Salerno, 26-27 settembre, working paper.
- Moore, J.W. (2015). *Capitalism in the web of life. Ecology and accumulation of capital*, London: Verso.
- Mostaccio, F. (2008). *Il patrimonio etico dei consumatori. Le radici culturali del commercio equo e solidale*, Milano: FrancoAngeli.
- Mottura, G., Pugliese, E. (1975). *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Bologna: il Mulino.
- Nori, M., Farinella, D. (2020). *Migration, Agriculture and Rural Development*, Springer Nature Switzerland AG, ISBN 978-3-030-42862-4, open access: [link.springer.com/book/10.1007/978-3-030-42863-1](https://link.springer.com/book/10.1007/978-3-030-42863-1)
- Onorati, A., Conti, M. (2016). Agricoltura italiana e agricoltura contadina. L'ingiusta competizione tra modelli produttivi e sistemi distinti, *Agriregionieuropa*, 45.
- Osti, G. (1993-94). Sociologia rurale. *Sociologia Urbana e Rurale*, 42, 54-57.
- Osti, G. (2006). *Nuovi asceti. Consumatori, imprese e istituzioni di fronte alla crisi ambientale*, Bologna: il Mulino.
- Pellizzoni, L. (1996). Vivere con l'ambiente. Situazioni e prospettive delle professioni ambientali in Italia. *Sociologia Urbana e rurale*, 50, 79-106.
- Perrotta, D. (2014). Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura. *Meridiana*, 79, 193-220.

- Pes, A. (2013). *Bonificare gli italiani. la società bonifiche sarde tra risanamento e colonizzazione nell'Italia fascista*, Cagliari: AM&D Edizioni.
- Petrini, C. (2016). *Buono, pulito e giusto*. Firenze: Giunti Editore, Bra: Slow Food Editore Srl.
- Petrusewicz, M. (1989). *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia: Marsilio.
- Pinna, L. (1971). *La famiglia esclusiva*. Roma-Bari: Laterza.
- Piselli, F. (1981). *Parentela ed emigrazione*, Torino: Einaudi.
- Pizzorno, A. (1993). Identità e scambio politico nel conflitto industriale. In A. Pizzorno (edited by), *Le radici della politica assoluta* (pp. 204–231). Milano: Feltrinelli.
- Ploeg van der, J.D. (2006). *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Ploeg van der, J.D. (2009). *I nuovi contadini*, Roma: Donzelli.
- Ploeg van der, J.D. (2018). *I contadini e l'arte dell'agricoltura. Un manifesto chayanoviano*, Torino: Rosenberg&Sellerier.
- Ploeg van der, J.D., Renting, H., Brunori, G., Knickel, K., Mannion, J., Marsden, T., De Roest, K., Sevilla-Guzmán, E., Ventura, F., (2000). Rural development: from practices and policies towards theory, *Sociologia Ruralis*, 40 (4), 391-408.
- Pugliese E., Rossi M (1975). Dualismo strutturale in agricoltura e mercato del lavoro. In A. Graziani (edited by), *Crisi e ristrutturazione dell'economia italiana*, Torino: Einaudi.
- Putnam, R. D. (1993). *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton: Princeton University Press.
- Ruini, L., Ferrari, E., Meriggi, P., Marino, M., Sessa, F., Principato, L. (2013), Produzione di grano duro sostenibile e Life Cycle Assessment: il progetto Barilla. *Agriregionieuropa*, 9, 35.
- Sachs, W. (1999). *Planet Dialectis: Explorations in Environment and Development*, London: Zed Books.
- Schneider, J., Schneider, P. (1976). *Culture and Political Economy in Western Sicily*, New York: Academic Press.
- Sereni, E. (1956). *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma: Editori Riuniti.
- Sereni, E. (1977, ed or. 1947). *Il capitalismo nelle campagne, 1860–1900*, Torino: Einaudi.
- Serpieri, A. (1947). *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Roma, Edizioni Italiane.
- Solinas, P. G. (1990). *Pastori sardi in provincia di Siena, Laboratorio Etno-Antropologico*, Dipartimento di filosofia e scienze sociali, Siena: 3 voli.
- Tavener, K, Crane, TA. (2019). Beyond “women and youth”: Applying intersectionality in agricultural research for development, *Outlook on Agriculture*, 48(4), 316-325.
- Trigilia, C, (2005). *Sviluppo locale, un progetto per l'Italia*, Roma-Bari: Laterza.
- Wallerstein, I. (2006). *Comprendere il mondo*, Trieste: Asterios.
- Williams-Forsen, P., Wilkerson, A. (2011), Intersectionality and Food Studies. *Food, Culture & Society*, 14(1), 7-28.
- Zuppiroli, M. (2013). Contratti future: un interesse convergente per gli investitori finanziari e il mercato “fisico”, *Agriregionieuropa*, 9, 35.